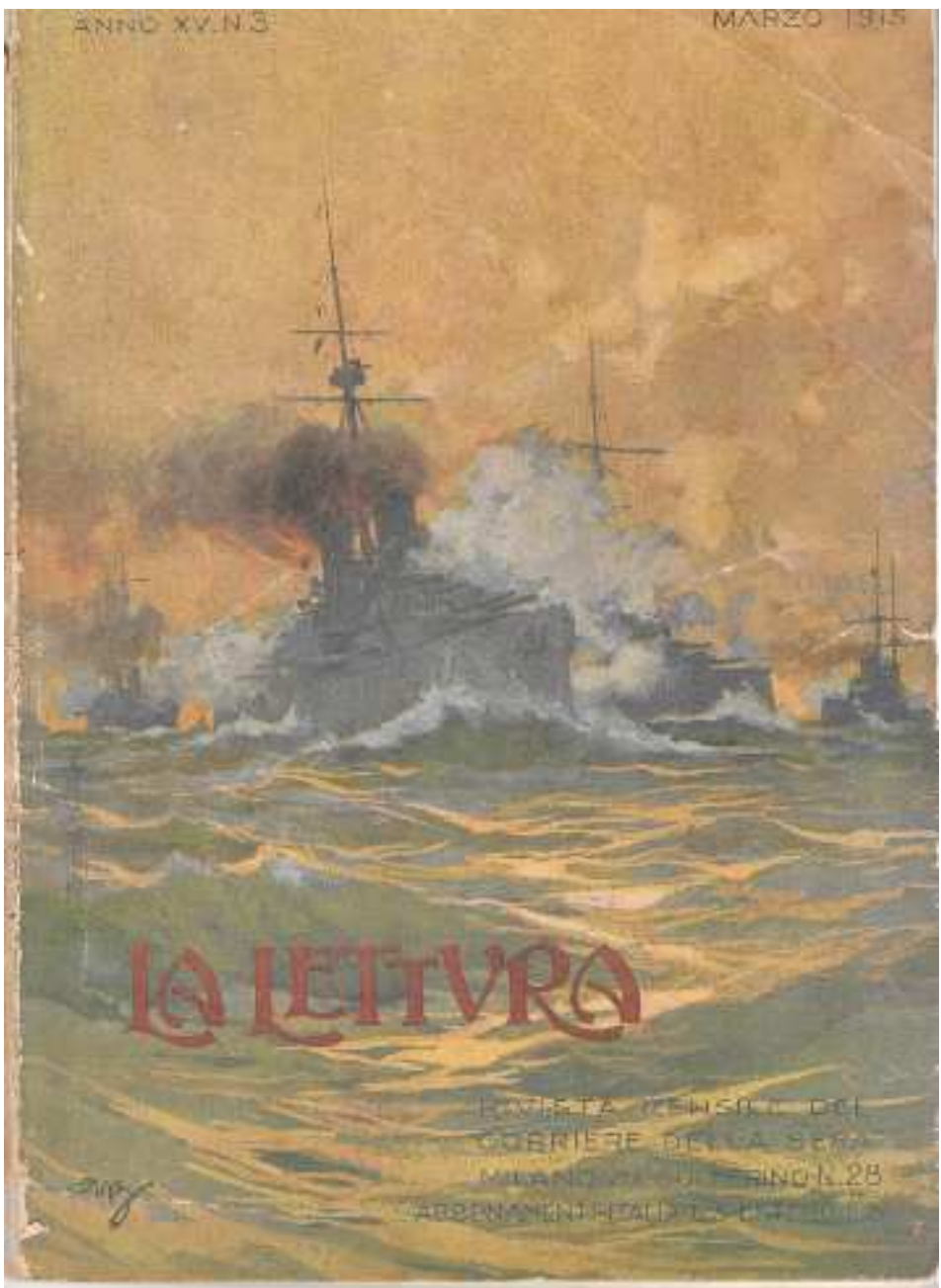


ANNO XV. N. 3

MARZO 1915



LA LETTURA

REVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO - L. 10 - RINGH. 28
ABBONAMENTI ALLA LETTURA

Paesaggi

Trentini e Triestini

TRIESTE. — PANORAMA.



CASTELLO TRIESTE
VEDUTA DAL MARE

dei luoghi si effonde in quello degli abitanti, quando la terra ed i suoi uomini sono av-
vinti da un unico legame, allora l'anima del paesaggio diviene quella dei suoi abitanti, e quasi una cosa sola con la psicologia del paese. E questo accade nelle terre dove gli errori della storia — o della politica — non riescono a cancellare le verità della geografia. La geografia rimane in più forte testimonianza di verità, e allora si stringono intorno a quella tutte le superstizioni volute della terra; il paesaggio diventa un documento od un simbolo... Per i trentini e per i triestini, da mezzo secolo, è così. Vi è stato un periodo della loro maravigliosa lotta per l'italianità (uno di quei periodi tristi di oscuramento nazionale nei quali la loro difesa

italiana poteva rifugiarsi in un dolore accorato e silenzioso, col pudore dei suoi sentimenti più vivi), vi è stato un periodo nel quale ben poco avevano da sperare dall'Italia politica, e in cui avevano riassunto la loro aspirazione temporanea in un grido sommesso; invocavano semplicemente il ricordo dei connazionali: per non morire, chiedevano che si andasse tra loro, che si visitassero i loro paesi, che non si dimenticassero. Pareva dicessero: venite, conosceteci; il resto verrà da sé....

♦♦

Forse, come in tutte le terre di confine, la natura ha espresso in quelle estreme regioni nostre tutti i fascini propri della penisola. Dalle coralline alpi dolomitiche alle

isole dalmatiche, dai placidi laghi alpini del Trentino alle dolci marine istriane, dalla fervidissima Trieste ai borghi minori, ricchi di romanità e venezianità

superstite: ogni forma di paesaggio e di vita si trova nelle terre di confine, popolate dai novecentomila italiani più ardenti e più puri di sentimento che siano in Italia. E pare che la storia e la tradizione abbiano voluto aggiungere i loro segni a quelli della natura.

Ripensate alle leggende che si sono diffuse in tutta Italia intorno al nome di Dante, e che lo fanno peregrinare in tante terre nostre, sì che in moltissimi luoghi si trova la traccia del suo passaggio nella memoria superstite degli abitanti. Anche



TRIESTE. — MONUMENTO A DANTE.

nel Trentino, a Trieste, nell'Istria è il ricordo — talora storico, talora leggendario — di questi passaggi danteschi: intorno a Trieste lo si vide peregrinare fino allo scoglio di Duino, ov'è una rupe che porta il suo nome; nel Trentino vi mostrano gli «slavini di Marco» presso Loppio, uno scoscendimento roccioso dond'egli sarebbe passato recandosi in uno dei castelli che abitò. Ma certo egli volle segnare almeno nel poema i confini della nazione italiana e lo fece con tocchi di paesaggio; per il Trentino sono i versi famosi:

Sono in Italia bella giace un laco
A piè dell'Alpe che serra Lagna...

Per la Venezia Giulia il confine del Quar-
naro

che Italia chiude e i suoi termini bagna...

E poichè la tradizione italiana si svolge, nel secoli in cui è quasi l'unico cemento della nostra forza dispersa, dall'oscuro Trecento e dalla rivoluzione letteraria di Dante fino al recente Risorgimento e alla rivoluzione italiana, ecco Garibaldi invocato come l'ultimo animatore del paesaggio di confine. Prendete in mano una carta del Trentino e voi lo vedrete assalito da ogni parte da via garibaldina. È via garibaldina a mezzogiorno quella del Caffaro, dalla quale entrarono nel 1866 le camicie rosse; e via garibaldina si può chiamare anche quella del Tonale, più a settentrione, dalla quale passarono nel '48 i primi volontari della rivoluzione: anche se non guidati da Garibaldi, erano quelli i precursori dei garibaldini... E via garibaldina si può chiamare infine quella che conduce da oriente, dal Veneto, verso Trento: la Valsugana, poichè la percorse nel 1866 con i bersaglieri del Re giungendo fino in vista di Trento — anch'egli invano — il generale Giacomo Medici, che di Garibaldi era stato uno dei luogotenenti più degni.

Così si anima dagli abitanti dei luoghi il paesaggio nelle terre di confine, e lo si riallaccia alla tradizione con i fantasmi vivi

che ad ogni ora popolano le vie del paese. Un fantasma si è fermato nel cuore del Trentino: Dante. Il monumento a Dante le-
vato in Tren-
to nel 1896
— nell'anno
in cui l'Italia
piegava sotto
la sciagura di
Adua — è la
testimonian-
za più splen-
dida di quel-
lo che fu l'a-
more perenne,
senza agi-
tazioni e sen-
za impazien-
ze, dei nostri
fratelli per
noi. Il Tren-
tino fu para-



LA FONTANA NELLA PIAZZA DI TRENTO.

gonato bene ad una foglia distesa, bipartita dal corso dell'Adige; gli affluenti sono le venature accorrenti dai lembi al gambo della foglia. Ed ogni anno, all'11 ottobre, sia anno lieto sia triste per la patria, i trentini convergono da ogni valle intorno al monumento e vi depongono — insieme con i fiori delle vallate — il loro silenzioso voto. Compiono un rito religioso: lo hanno compiuto con nuova fierezza italiana nel 1911 (eravamo sbarcati a Tripoli alla vigilia); l'hanno compiuto anche, col cuore stretto, nel tristissimo autunno scorso del 1914. Il monumento a Dante è simile a un'insegna, è lo stemma nuovo delle loro terre. Ogni città pare abbia bisogno, per le ore in cui l'anima vibra di un solo sentimento e vuol trovarsi congiunta con tutto il suo popolo nell'espressione di un solo pensiero, ogni città pare abbia bisogno di trovare nella sua linea un vertice, un punto, un simbolo verso il quale guardare, un segno che la riassume e l'innalza verso il cielo. Trento ha, per le sue grandi ore d'attesa, il monumento a Dante; Trieste ha, per le sue grandi ore di passione, in cima al piccolo colle, San Giusto.

Ma tutto il Trentino non è nella città di Trento. Risalendo il corso del fiume, poco dopo il confine, troviamo Rovereto — la seconda città del Trentino e forse la più ricca di cultura non solo per la grande tradizione del concittadino Antonio Rosmini, ma per la mirabile energia con cui qui, come a Trento, l'italianità è difesa dalla sapienza latina. Sopra Rovereto, Trento, ricca di nobilissima architettura si che non parrebbe di trovarsi in una città di circa trentamila



TRENTO IN UN'INCISIONE ROMANTICA.

(Collezione R. Calini).

abitanti ma nel capoluogo di una grande regione; e sopra a Trento — oltre la chiusa di Salorno che verrebbe da taluni segnata a confine del Trentino — Bolzano, il capoluogo della zona bilingue dell'Alto Adige, dove gli italiani lottano ancora validamente per la difesa etnica della regione. Ad occidente e ad oriente si diramano le vallate. Se, prima ancora di fermarci a Rovereto, avessimo volto ad occidente per la via del lago di Loppio, saremmo giunti al bacino del Sarca, il fiume generatore del lago di Garda. È questa, del bacino superiore del Garda, una delle zone più caratteristiche del Trentino: dalla rocca di Penede presso Nago — la terra di Scipio Sighele — si scorgono sessanta chilometri di acqua italiana in un'unica visione incantevole: tutto il Garda tempestoso di Vergilio, ed il Garda delle ore miti di Catullo, è ai nostri piedi. Lontanissime le torri di Solferino e di San Martino (quest'ultima sola è visibile) dette *le spie d'Italia*; più vicina, tagliata nella roccia, la strada del Ponale onde sbucarono da Bezzèca e dalla valletta di Ledro nel 1866 i garibaldini. Gli austriaci tiravano cannonate di qui, da questo erboso ripiano della rocca di Penede dal quale guardiamo ora il lago, ma le camicie rosse avanzavano da altre parti sopra Riva, la cittadina che

s'apre alla sommità del lago. Oggi sta incontro a quella via tutto lo sperone di Monte Brione, forato dalle mine, dalle casematte, dalle bocche di lupo.

Poco oltre Riva, procedendo nell'interno della terra, Arco col monumento a Segantini ricorda il suo grande nato; poi — per la via delle Sarche, passando da quel romantico e fantastico Castel Toblino che fu sfondo a una novella fogazzariana — potremmo ritornare a Trento. Ma invece per altre vie alpine possiamo, o rifare la strada garibaldina guidati da qualche vecchio superstite che ci parli delle memorie satre, e rientrare nella valletta di Ledro e da quella sboccare nelle Giudicarie, o salire su, a Campiglio, all'ombra dei grandi colossi alpini delle torri di Brenta e di qui scendere a Malè, nella valle di Sole, estrema valle del Trentino a nord-ovest, aperta verso il Regno per il passo del Tonale, vigilata in un canto come da una sentinella gigantesca dalla Presanella. Non riprenderemo la via del Regno, ma dalla valle di Sole sboccando in quella verde ed aperta di Non, saliamo al passo della Mendola tanto celebrato. È questo il punto dove il Trentino incorrotto confina con la zona bilingue dell'Alto Adige, che non è geograficamente meno italiana di quella del Trentino (poiché il confine natu-

rale è segnato sullo spartiacque dal passo del Brennero e dalla vetta d'Italia), ma che etnicamente è invasa ormai dai tedeschi. Ed è perciò che — avendo breve il tempo al nostro pellegrinaggio — non risaliremo da Bolzano nelle vallate laterali, né per la via di Merano che ci potrebbe condurre fino all'estrema Val Venosta né per quella di Bressanone — dov'era il confine italico di Napoleone — nelle altre valli *ludine*, ma, accesi all'Adige, risaliremo

il corso dei suoi affluenti di sinistra: lungo l'Avisio nella valle di Fiemme che guida attraverso zone boschive al suo capoluogo Predazzo. E anche qui varie sono le vie che si offrono ai pellegrini d'amore, sopra tutto se siano alpinisti. Potrebbero volgere a nord nella valle di Fassa, contrastata al pangermanisti, e di qui per il superbo passo alpino del Pordoi, scendere nell'estremo Cadore, irredento anch'esso, di Cortina d'Ampezzo. Ma invece ritorniamo sui nostri passi, volgendo le spalle alla calotta bianca della Marmolata, l'altro gigante nevoso che — di sopra i tremila metri — vigila il Trentino ad oriente — e da Predazzo scendiamo nell'alta valle del Cison, a Primiero: alta valle irredenta, ma veneta, non più trentina. Primiero sta all'ombra rosseggiante delle più splendide Dolomiti del mondo, le famose « pale » ritenute di origine corallina, le quali paiono nell'ora divina del tramonto scogliere sanguigne naviganti nel mare azzurro del cielo o grigio delle nubi. E da Primiero, dopo aver sconfinato per brevi ore nel Regno (tanto è irrazionale il confine) possiamo rientrare nel Trentino per un'altra vallata più vasta, parallela a val di Fiemme, la Valsugana che dalla stretta di Primolano conduce fino a quella di Pergine sopra Trento. Borgo, Levico, Pergine sono le tre borgate che si aprono nella valle: ma dalle borgate anche qui possiamo salire sulle creste montane e siamo — ancora una volta — ai confini del Regno: sull'altipiano di Lavarone avremmo visto anni sono biancheggiare case ed alberghi in faccia al confine vicentino: oggi lo troveremo trasformato in un campo trin-

cerato. Le fortezze e le caserme hanno sostituito gli alberghi.

Anni sono — quando l'attesa non si era fatta così trepida — giù nella vallata, nelle cittadine di Pergine, di Levico, di Borgo si combattevano le battaglie in difesa della nazionalità minacciata. A Levico ho assistito all'ultimo congresso patriottico insieme con Scipio Sighele, l'apostolo ora scomparso, con Cesare Battisti, il deputato di Trento, con Massimiliano Mancini, il podestà di Trento cui fu negata la sanzione imperiale... Ogni anno la Lega nazionale, l'Associazione degli studenti, la Società degli alpinisti tridentini indicavano i loro convegni nelle vallate più remote, in tutti i piccoli centri dell'eroico paese. E allora sulle case rustiche delle borgate — come in Iatria negli stessi giorni — apparivano festoni e bandiere. I fratelli accoglievano festosamente i fratelli. Si riaccendeva per un giorno, per un'ora, per un minuto una visione e una speranza; i discorsi e gli inni



ROVERETO. — CASSA DI RISPARMIO.

sembravano un unico grido lanciato verso l'avvenire... Per turno, ogni vallata e ogni borgo trentino hanno avuto questa visita e questa consolazione in tanti anni. Ma io colorisco il paesaggio con colori che non sono quelli della natura e non debbo. Ricordiamo piuttosto coloro che celebravano il patriottismo senza parlare nei congressi: i soci, per esempio, della Società degli alpinisti. Per anni ed anni, silenziosi e perseveranti, talora uniti e talora dispersi, questi uomini hanno imparato a conoscere le vie della loro terra, a valicare i passi montani, a scalare le alpi; hanno adorato la loro piccola terra nella comunione sacra con le nevi e col cielo, nel dolore e nel silenzio. Quando è venuta l'ora hanno ripreso celatamente la via che avevano imparato a conoscere e sono venuti, senza esitazioni, fra noi. Per questi esuli l'anima del paesaggio è stata, in ogni momento, l'anima presente della loro terra dolorosa.

Per dire di Trieste non saprei trovare parole che siano più vicine al colore di

PASTORALE
DELL'AMAGLILODAL SICURO DEL
MARINER.

quello d'un suo mirabile scrittore, Silvio Benco. Sentite: « Finalmente, Trieste è vicina. Allora, se non soffi la bora, il suo terribile vento, e non inaridisca l'atmosfera in una peritù glaciale, la città si rivela sotto il manto di fumo che la avvolge, in una calda armonia di bruno e d'oro, di grigio e d'argento. Fuono di piroscafi in lunghe matasse bambaginoe, fuono di opifici in copole e padiglioni fluttuanti; fuono degli alti forni di Servola, infocato da baleni di fiamma, per il grande incendio che arde perpetuo nelle otto torri nere appiattate dietro una collina che porta un villaggio tranquillo ». Ecco la città lavoratrice. Il poeta vi cerca un segno: « né la città ha alcun edificio dominante che le sia vertice e segnapolo ». Finché un colle basso si rivela, e sul colle una piccola chiesa quadrata, e un cam-

panile: San Giusto. Intorno al piccolo colle batte il cuore della città quando sogna.

Ma Trieste è una città di lavoro. Ecco il silenzio del riposo nel porto: « A mezzogiorno... il porto franco è un campo di

dormienti. Il riposo brutale ha una grandiosità sacra... Dalla tolda dei transatlantici che trasudano l'olio e il vapore degli argani or ora affaticati, i marinai guardano Trieste come una città da panorama, meravigliosamente bianca, parassitaria e felice... ». Qui Trieste si vede, con le sue vie aperte, con il suo vento impetuoso, con i colori del suo cielo. L'anima dei triestini ha preso qualcosa di questo aspetto ora mite ora tempestoso della città. Trieste ha le caratteristiche leni della città di mare, e quelle aspre della città di confine. Il suo paesaggio sta fra la dolcezza delle sue marine e la scabra aspe-



PALA DI SAN MARTINO NELLE DOGGIATE.

rità del suo Carso. Ma — come tutte le grandi città — Trieste non ha soltanto una linea di paesaggio, ha un aspetto di vita che, non meno del paesaggio, contribuisce a dar tono alla sua fisionomia. Chi oserrebbe scrivere del paesaggio di Milano parlando soltanto dei navigli e dei bastioni e non dell'anima tumultuosa della città? Ora, io non ho mai potuto figurarmi Trieste se non ripensando a quell'immagine che lasciano le città popolate

nella notte, quando ce ne allontaniamo: per molto tempo le incorona un nimbo di luce che sembra l'aureola effusa dalla città. Così Trieste mi appare sempre nella memoria, come se quel nimbo di luce fosse l'espressione del suo amore senza confini. E non so ripensare alla fisionomia di Trieste se non vedendola in una sera di emozione italiana, quando accoglie con un delirio di applausi e di grida uno degli uomini a lei cari, o quando per le vie e per le piazze prorompe contro le sopraffazioni slave o poliziesche. Allora Trieste è ben viva davanti ai miei occhi, non meno di quando la scorgo scendendo da Opicina fatta slava con la letizia di rivederla così bella, così vasta, così italiana; o quando giungo dal mare. Sia dal mare prossimo, dal vallone di Muggia, o dalla scogliera di Duino con la rocca antica, o dal promontorio men aspro di Miramare col castello moderno; o dal mare lontano d'Oriente, dopo aver navigato lungo le coste di Dalmazia e d'Istria. Allora Trieste dalla lanterna

appare finalmente, si scopre tutta: la parlata veneziana degli abitanti è il segno più

vivo della sua fisionomia di città nostra; ai suoi colori non mancano che quelli della bandiera. Trieste tutta sente di sé stessa in questo modo: la sua italianità è così fiera e così incorruttibile che non trova nel proprio aspetto nulla che l'attenui; ed ha soltanto la nostalgia d'una bandiera. Accade così che ad ogni festa i suoi cittadini a stormi passino il mare,

e vadano — come fu detto — in pellegrinaggio a Venezia per poche ore, a salutare davanti San Marco i leoni e le bandiere.

Desolato è il paesaggio carsico dietro la città: pare segni nella sua immagine brulla la incostanza dei confini etnici e la minore evidenza del confini geografici in confronto con quelli del Trentino. Soltanto il Friuli irredento verdeggia nella zona meridionale bagnata dall'Isonzo e popolata da italiani, ma subito s'inerpica e si muta dove lo popolano — sull'altipiano — gli slavi. E Go-

rizia difende con bella tenacia la sua immagine italica, di cittadina linda e piana, aprendo in faccia agli invasori sloveni del contado le chiare vie intitolate a Giosue Carducci e a Giuseppe Verdi.

Mirabile invece il paesaggio dell'Istria marina, che fu bene assomigliata a una fo-

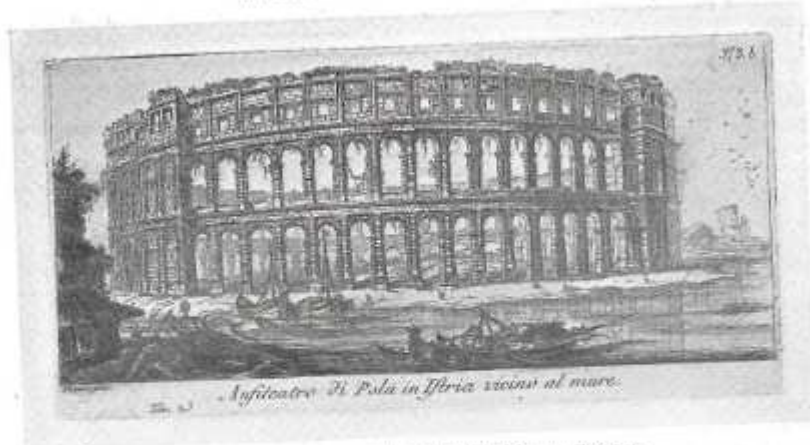
glia d'edera avviticchiata al tronco materno: le città si raccolgono tutte sul mare e dove la costa è a picco, a picco sul mare, quasi a guardar più da presso l'altra sponda.



TRIESTE. — SAN GIUSTO.



TRIESTE. — IL CANALE.



L'AMFITEATRO ROMANO DI POLA IN UN'INCISIONE DEL PIRANESI.

Quando si naviga lungo le coste si vede la sponda ingioiellata a tratti di piccole rocche, di campanili, di case; se l'ora della navigazione è una delle ore di sole, il panorama visto dal mare è singolare: avvicinandosi a Capodistria, a Pirano, a Parenzo, a Rovigno le vediamo fiammeggiare ad una ad una nella luce, balenare come se si accendessero sotto un raggio, mentre le altre cittadine scompaiono lontane nell'ombra, in un altro piano di colore. Ed ovunque la figura italica del paesaggio è resa più evidente dalla venezianità dei monumenti superstiti. Ma quando, inoltratici nel golfo del Quarnero, saliamo fino a Pola, la visione ha del miracolo. Si naviga lentamente fra le isole e la penisola; da una parte e dall'altra il paesaggio è alterato dalle batterie, finché Pola è annunciata dalle prime opere di difesa, dagli alberi delle navi, dal via-vai dei caccia-

torpediniere e dei piroscafi, e — vicinissimo a riva — dalla mole immensa delle corazzate e dei bacini di carenaggio. A un tratto, dietro una nave, bassissima, a livello dell'acqua del porto, si leva innanzi — quasi intatta — l'Arena romana. È un miracolo di forza, di nitidezza e d'arte in mezzo al ferro. Allora veramente voi sentite l'Italia. Non nei giardini autenti li accanto, ma in questo antichissimo segno, che ha la grazia nella sua stessa immensità, l'armonia nella sua stessa mole. Mai ho sentito Roma così vicina, se non un'altra volta: e non in Roma, ma nella Tunisia interna, dinanzi al Colosseo romano d'El Gjem che s'erge d'improvviso, dorato dal sole, in mezzo al deserto, intatto. L'oro di quell'antico colosso africano e la bianchezza di quest'arena superstita in mezzo al grigio dei cannoni di marina veramente significavano Roma.



PORTO DI RIVA DEL GARDA.

Perciò più doloroso è il pellegrinaggio quando c'inoltriamo. Ricordo, all'estremo Quarnero, la mia visita a Fiume: non giungevo dal mare ma dall'Ungheria, dopo ore ed ore di viaggio in terra straniera. La visione della città italiana mi era cara come quella di un'oasi improvvisa: ovunque la parlata nostra suonava schietta. Ma in piazza Dante — chiaro nome presso i termini antichi — insegne magiare e slave; ma di là dalla Rija, la « fiumana » che dà nome alla città, i croati. E nella sera intorno ad un'edicola alla quale erano giunti i giornali italiani una folla di compratori: parevano gli assetati impazienti presso una fonte che si estingue...

Lo spasimo è maggiore in Dalmazia: Finché si naviga fra le isole e lungo le coste, l'incanto del paesaggio ammalia; par di navigare non in un mare contrastato ma in una placida riviera di oblio. Le città costiere appaiono nella nebbiolina aurorale dopo una navigazione notturna come apparizioni della fata Morgana. E l'aspetto è venezianesco quant'altri mai: ecco Zara unghiate del leone sulla bellissima Porta di terraferma fregiata della scritta latina, e incorrotta entro tutta la cinta; ecco Sebenico col palazzo dei Signori e Spalato bellissima e vasta, e più giù Ragusa dalle superbe mura repubblicane, fino a Cattaro, veneziana ancor essa sotto il suo bastione all'ombra della montagna nera. Ma, dopo Zara, il paesaggio e l'aspetto italico son come uno scheletro da cui si disseccò la polpa. Ci s'inoltra ansiosi nel canale di Sebenico, vedendo il leone sul forte di San Nicolò all'imbocco e mirando da lontano la bellezza del tempio; a destra e a sinistra levano le vele barche di pescatori dalmati. Ma la città è in parte invasa dagli slavi e dentro terra l'aspetto è mutato; Spalato anche ha mutato in

parte abito e costume; Ragusa dovrà essere abbandonata alla Serbia.

Così muore nel mezzo dell'Adriatico l'ultimo paesaggio d'Italia. Immacolato, oltre che nella natura, negli abitanti fino a mezza la Dalmazia, si contamina poi e diviene cupo ai nostri occhi. Ma in mare sentite perenne il vento d'Italia; le barche hanno la struttura nostra, la nostra vela, la nostra voce. Navighiamo sotto il cielo d'Italia. Non lontano dalle foci della Narenta, dove sono i termini di quella che dovrà ritornare ad essere la Dalmazia colonia e presidio di



PIAZZA DI ZARA.

Venezia, una grande ombra appare, si avvicina; una massa cupa si erge dalle acque: Lissa. La nave si accosta al porto interno, par lenta al nostro desiderio un po' acre fatto di amarezza recente e di nuova volontà. Finalmente le prime luci si scorgono sulla grande isola: chiazze bianche, poi colorate; mura, case lontane. Di là da quella punta estrema è la batteria Madonna, davanti alla quale venne ad imbozzarsi Saint-Bon alla vigilia della battaglia, tirando contro le fortificazioni e promettendo il resto per l'indomani. Entriamo nel porto; le case in cerchio sono intorno al breve specchio d'acqua. A mano destra il piccolo cimitero in cui riposano le salme dei marinai; a mano sinistra il *Narodni Dom*, la casa nazionale slava. Ormeggiate nel porto le barche pescherecce e le navi costiere. Tutto è calmo intorno: il porto è simile a quello di qualunque altra piccola città marina; soltanto, le ombre dei monti mi pare gravino molto vicine. Mi guardo intorno: Lissa, questa è bene l'isola di Lissa.

E dalla poppa delle barche pendono le bandiere austriache e slave, come rami stanchi, a toccar l'acqua italiana...

GUALTIERO CASTELLINI.



IL GIRONO DI LISSA.